

MATTEO BRERA

Il crimine proibito: Appunti sulla censura ecclesiastica delle opere di Enrico Ferri, l'omicidio-suicidio e il canone letterario italiano tra Ottocento e Novecento

In

Letteratura e Scienze

Atti delle sessioni parallele del XXIII Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)

Pisa, 12-14 settembre 2019

a cura di Alberto Casadei, Francesca Fedi, Annalisa Nacinovich, Andrea Torre

Roma, Adi editore 2021

Isbn: 978-88-907905-7-7

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/letteratura-e-scienze>

[data consultazione: gg/mm/aaaa]

MATTEO BRERA

Il crimine proibito: Appunti sulla censura ecclesiastica delle opere di Enrico Ferri, l'omicidio-suicidio e il canone letterario italiano tra Ottocento e Novecento

Questo contributo intende dimostrare, attraverso l'analisi comparata delle carte vaticane inedite relative alla censura delle opere del criminologo positivista Enrico Ferri e di alcuni stralci da 'processi' esemplari dell'Indice e del Sant'Uffizio (Gabriele d'Annunzio e Guido da Verona), come le strategie censorie della Santa Sede rispetto al tema del suicidio nella produzione 'decadente' del primo Novecento mirassero all'espurgazione dei persistenti resti ideologici della scienza positiva dalla letteratura coeva.

Il 22 novembre 1895, regnante Leone XIII, la Congregazione dell'Indice tenne una delle usuali sessioni preparatorie in via di San Sebastianello, nei pressi di Piazza di Spagna numero 10.¹ Come consuetudine, il consesso dei cardinali si trovava a dover deliberare circa le denunce pervenute a Roma in merito ad alcuni libri reputati velenosi per i lettori cattolici.²

Tra le cinque opere in odore di eresia si trovava *L'omicidio nell'antropologia criminale (omicida nato e omicida pazzo)*. Con *Atlante Antropologico-Statistico* (Torino, Bocca, 1895), l'ultimo volume pubblicato dal primo degli allievi di Cesare Lombroso, insigne principe del foro e senatore del Regno d'Italia.³ Nel 1895, Enrico Ferri è tra i più influenti criminologi europei e sta imprimendo una decisa svolta alle teorie del maestro Lombroso, specialmente in chiave sociologico-politica, avviandosi così a ereditare il ruolo di leader della gloriosa scuola criminale positiva.⁴

¹ Una volta giunte a Roma, le denunce dei volumi sospetti inviate alla Santa Sede – a cui potevano essere allegati gli scritti in odore di eterodossia – venivano smistate verso la congregazione che meglio si sarebbe potuta occupare del caso. Qualora lo scritto fosse stato ritenuto portatore di una grave eresia e, in particolare, laddove minacciasse di essere pericoloso sul piano teologico, sarebbe stato affidato alla Suprema Congregazione del Sant'Uffizio. I casi di ordinaria censura libraria, ovvero la quasi totalità degli scritti denunciati a Roma, venivano invece gestiti dalla Congregazione dell'Indice. Dopo essere stato vagliato dal segretario dell'Indice, l'opera in odore di eresia veniva affidata a uno o, in alcuni casi dubbi o di particolare rilevanza, a due consultori, come stabilito da Benedetto XIV nella costituzione apostolica *Sollicita ac Provida*, promulgata nel 1753. Nel XIX secolo i consultori costituivano un gruppo eterogeneo – e di numero variabile – di teologi, filosofi, giuristi e altri specialisti che affiancavano i cardinali in qualità di censori specializzati in un determinato ambito. La Congregazione dell'Indice smise di operare nel 1917 quando fu smantellata da Benedetto XV con la costituzione apostolica *Providentissima Mater Ecclesia* (27 maggio 1917) emanata per sancire un'epocale riforma della Curia, che avvenne contemporaneamente alla promulgazione del nuovo codice di diritto canonico, detto Piano-Benedettino.

² Secondo *Sollicita ac Provida*, qualora un libro o altra opera a stampa fossero stati ritenuti, a qualunque titolo, pericolosi per i fedeli e potenzialmente in grado di diffondersi sul mercato e contaminare un alto numero di incauti lettori, andavano denunciati al più vicino tribunale locale del Sant'Uffizio. Ciò, almeno, fino a quando la progressiva secolarizzazione degli Stati italiani non ne ridusse la diffusione sul territorio e la relativa efficacia. In ogni caso, la delazione doveva arrivare a Roma. Chiunque poteva denunciare un'opera sospetta: un'autorità ecclesiastica, un vescovo diocesano, un superiore di un ordine, o un nunzio pontificio, qualora fosse stato intercettato un libro pericoloso circolante all'estero. Ma anche un laico di fede cattolica o un libraio potevano spedire un libro direttamente in Vaticano perché fosse esaminato dall'Indice. Vi erano poi i casi di denunce pervenute alla Santa Sede per via diplomatica da un sovrano cattolico e, in casi del tutto particolari, giunte dal Papa in persona. Un'agile guida alle pratiche censorie della Congregazione dell'Indice (e, in parte, del Sant'Uffizio) si legge in H. WOLF, *Storia dell'Indice. Il Vaticano e i libri proibiti*, Roma, Donzelli, 2006.

³ Gli altri volumi sottoposti al giudizio dei porporati presenti (Pierotti, Nussi, Triepi, Pennacchi, Corrado, De Maria, Vernz, Cucchi, Buonpensiere, Poletto, Pio a Langogne) erano i seguenti: Girolamo da Montefalco, O.P., *Il papa re al tribunale di Cristo e dei Santi* (Roma, Tipografia Elzeviriana, 1895), Giovanni Bovio, *Il Millennio*, (Napoli, Fortunio, 1895), Jean Izoulet, *La Cité Moderne. Métaphysique de la Sociologie* (Paris, Alcan, 1894) e il periodico «Le Novissimum Organon» (Anno 1, fasc. 1-2, 1895).

⁴ Giurista, avvocato di professione e retore impareggiabile, Enrico Ferri propose il superamento dell'orientamento antropologico lombrosiano a favore di un impianto teorico che privilegiava lo studio della

Il libro finito sulla scrivania del Segretario dell'Indice era, come si è anticipato, il voluminoso *L'omicidio nell'antropologia criminale*, un mastodonte in due volumi (in tutto consta di oltre mille pagine) dedicato a Dante Alighieri.⁵

Durante la congregazione preparatoria, i porporati dell'Indice dovevano esaminare il voto del padre Enrico Buonpensiere dei Predicatori, a suo tempo incaricato dal Segretario, il cardinale Vincenzo Vannutelli, di fornire una disamina critico-dogmatica dell'opera denunciata in Vaticano da un anonimo – a quanto ne sappiamo – delatore.⁶

Quando Buonpensiere stende il proprio voto, che oggi sopravvive in versione dattiloscritta nell'Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede, Enrico Ferri ha già pubblicato un significativo numero di contributi, tra cui *Socialismo e criminalità* (1883), *Sociologia criminale* (1884), *Socialismo e scienza positiva. Darwin, Spencer, Marx* (1894).⁷

Lo studioso domenicano, come da prassi consolidata nel secolare protocollo inquisitoriale, attacca simultaneamente l'impalcato teorico su cui poggiano i volumi incriminati, denigrando sottilmente l'autore di quelli, accusato sin dalle prime mosse del voto di essere «distratto dalle vicende della vita politica e universitaria [e dal] gonfalone Socialistico» e, quindi, di «sviluppa[re] alla scolaresca il Gius criminale con le così dette scoperte del Positivismo».⁸

Il principale difetto di Ferri sta tutto, secondo Buonpensiere, nel biasimare «il metodo scolastico», nell'affidarsi alla «sola argomentazione induttiva» e nell'aver «trascurato il metodo della filosofia cristiana», tentando di «scandagliare il cuore umano, intristito dal vizio, con l'anatomica descrizione delle sue tendenze animalesche e visibili, sotto la fosca e incerta luce dei libri di Darwin, Lombroso, Spencer, Marx, Comte (*sic*), Maudsley, Hozeu, Cabanis, e di cento altri evoluzionisti di peggior lega».⁹

L'impianto quantitativo (o «positivistico» e «induttivo» per usare una terminologia affine a quella impiegata dal consultore) della ricerca di Ferri è tradito principalmente dal secondo volume dell'opera, in cui l'autore riporta analiticamente misure antropometriche, nomi e tipologia dei delitti

psicologia criminale e i suoi rapporti con la società. La teoria di Ferri si può riassumere con l'assunto secondo cui i delinquenti sarebbero poco resistenti alle tendenze e tentazioni criminali poiché la loro psiche è scarsamente complessa e assimilabile a quella di bambini e 'selvaggi'. Nel 1891 Ferri aveva fondato la rivista «Scuola Positiva» e, negli ultimi anni di vita divenne mussoliniano. Già deputato socialista, fu nominato senatore del Regno nel 1929, poco prima di morire. Per alcune note bio-bibliografiche si veda almeno G. SIRCANA, *Ferri, Enrico*, in AA.VV., *Dizionario biografico degli italiani*, XLVII, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1997, 139-145.

⁵ La dedica, al frontespizio, recita: «Al nostro Dante – Coll'augurio – Che quando egli potrà intendere questo libro – L'Italia dia minori esempi – Di – Patologia criminale». Si tratta, evidentemente, di un *adynaton* a sottolineare l'ineluttabilità della presenza criminale in Italia.

⁶ Già nella bolla *Dominici gregis custodiae*, che accompagnava l'edizione dell'Indice del 1564, Pio IV aveva spiegato come fosse necessario un serrato controllo delle pubblicazioni, poiché non soltanto le anime dei lettori comuni potevano essere corrotte dai contenuti eterodossi od osceni di un libro, bensì anche quelle degli «uomini dotti e istruiti», che rischiavano di essere indotti «a errori diversi e a opinioni che si allontanano dalla verità della fede cattolica». Tutti i lettori, quindi, nessuno escluso, rischiavano di essere contagiati dall'eterodossia contenuta in alcune opere. E di ciascun lettore era il dovere di denunciare libri sospettati di eresia. Si veda WOLF, *Storia dell'Indice...*, 28.

⁷ Le più recenti disamine dell'opera di Ferri, specie nelle sue declinazioni giuridico-politiche, si leggono in I. BIROCCHI, *Può l'uomo disporre della propria vita? Il dibattito tra Enrico Ferri e Carlo Lessona*, in S. Borsacchi-G. S. Pene Vidari (a cura di), *Avvocati protagonisti e rinnovatori del primo diritto unitario*, Bologna, il Mulino, 2014, 565-588 e in F. COLAO, «Un fatale andare». *Enrico Ferri dal socialismo all'«accordo pratico» tra fascismo e Scuola positiva*, in I. Birocchi-L. Loschiavo (a cura di), *I giuristi e il fascino del regime (1918-1925)*, Roma, RomaTrE-Press, 2015, 129-157.

⁸ Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede (ACDF), Index, *Protocolli 1895*, 209, 1.

⁹ Ivi, 2.

commessi dai detenuti rinchiusi nei penitenziari di Pesaro e di Castelfranco. Ferri così descrive il procedere della propria indagine sociologica:

Cominciavo dall'esaminare il detenuto nello stato generale del corpo e dal prendere i rilievi antropometrici, craniologici ecc.; durante i quali, distraendoli (*sic*) spesso con domande inutili o d'aspetto medico, li interrogavo sui loro precedenti, sulle circostanze del delitto, adattando il modo delle interrogazioni all'intelligenza di ciascuno; senza insistere se si mostravano restii a qualche risposta, senza un ordine costante nelle domande, e soprattutto poi mostrando di conoscere i loro precedenti dai registri carcerari, spogliati appunto prima di esaminarli.¹⁰

Buonpensiere prende le mosse dalla nota metodologica al secondo volume dell'*Omicidio nell'antropologia criminale* per inficiare l'intero sistema di pensiero del Ferri, che nel primo volume, in effetti afferma: «esclusa l'alterazione patologica delle facoltà mentali negli adulti o il loro incompleto sviluppo nei fanciulli – l'attendibilità delle dichiarazioni dei delinquenti è minima».¹¹

Il voto di Buonpensiere passa quindi in rassegna gli errori più evidenti nella trattazione del Ferri sul «massimo degli umani delitti», dei quali il criminologo cerca di ricostruire «la genesi naturale [...] per conquistare la conoscenza positiva e precisa della cause del fenomeno criminoso, e trarne l'indicazione sicura dei rimedi – più efficaci ed umani ad un tempo – contro questo sintoma patologico».¹²

Il cuore dell'attacco di Buonpensiere è tutto rivolto al tentativo da parte di Ferri di escludere dalla trattazione del reato omicidiario la dimensione morale, rigettata nella generalizzazione secondo cui il delitto si ridurrebbe all'«uccisione di un animale da parte di un animale della stessa specie».¹³

Buonpensiere nota infatti come «il Sig. Avvocato» tenti di stabilire la «insensibilità morale degli omicidi, la loro non ripugnanza all'omicidio, la mancanza di rimorso, il daltonismo morale, il loro sentimento religioso, la loro imprevidenza», al fine di dimostrarne la «anormale impulsività di azione per mancanza o debolezza di resistenza alle spinte criminose e assenza del vero rimorso nell'omicida nato».¹⁴ Di particolare interesse per il consultore è il combinato disposto tra sistemica assenza di resistenza morale che Ferri attribuisce all'omicida nato e la conseguente inclinazione a specifiche passioni, quali «il gioco, l'alcool, e la vener».¹⁵

La morbosità dell'omicida postulata da Ferri è da rigettare, secondo il censore domenicano, non solo per l'irricevibile negazione del libero arbitrio come elemento qualificante dell'esperienza criminale – il che dimostra, per parte dell'autore, «ignoranza completa delle virtù soprannaturali, che da Dio si innestano sull'ulivastro dell'Adamo decaduto per temperare le sue tendenze animalesche e renderle cooperatrici di operazioni virtuose» – ma anche per via del rigido darwinismo di matrice materialista professato dal Ferri, che lo porta a sconfinare pericolosamente nel campo della religione infrangendo alcune monolitiche certezze della Chiesa cattolica.¹⁶

¹⁰ Ivi, 4. Buonpensiere attacca il metodo di Ferri a partire da un'affermazione del giurista riportata nelle prime pagine del secondo volume: «Avverto [...] che io ho esaminato detenuti, pazzi e soldati (1711 individui in tutto) senza alcuna scelta preventiva, né per tipo antropologico, né per forma di delitto o di pazzia, né per provincia di origine; ma soltanto come mi venivano presentati dai capi-guardia nelle carceri, e dai medici nei manicomi e in caserma». FERRI, *L'omicidio nell'antropologia criminale...*, II, 5.

¹¹ Ivi, II, 183.

¹² ACDF, Index, *Protocolli 1895*, 209, 2.

¹³ Ivi, 209, 6.

¹⁴ Ivi, 209, 8.

¹⁵ Ivi, 10.

¹⁶ Sulla diffusione del darwinismo nella società italiana postunitaria, che culminò con la traduzione, autorizzata dallo stesso Charles Darwin, di *On the Origin of Species* (1859) da parte di Giovanni Canestrini e

Tra queste sono di un certo rilievo almeno il rifiuto di utilizzare la parola ‘anima’, sostituita sistematicamente con «psiche», «forse per tenere dietro al soffio della scienza nuova», la riduzione dell’esperienza umana a uno «stupido fatalismo» entro cui «l’uccisione del proprio simile ha profonde radici nell’organismo, non soltanto umano ma anche animale», la relatività del concetto di giustizia, svincolata dal giudizio divino e radicata invece, secondo le idee di Spencer, nelle «comuni e fondamentali condizioni di esistenza umana» e – da ultimo – l’esistenza di un «Dio crudele e vendicativo» adorato dall’uomo «perverso e immorale».¹⁷

Concludendo la sua relazione, stesa presso il convento di Santa Maria Sopra Minerva, storico quartier generale del segretariato dell’Indice, Buonpensiere suggerisce ai cardinali di proscrivere all’Indice il volume di Ferri, specialmente poiché in aperta contravvenzione del secondo capoverso della Regola II dell’*Instructio de Correctione Librorum* di Clemente VIII (1604).¹⁸ Il consultore non perde inoltre l’occasione di segnalare ai cardinali come «altre opere, peggiori di questa del Signor Ferri, circolano per le mani del pubblico: ma quelle non sono state denunziate a questo Tribunale».¹⁹

La conclusione della relazione di Buonpensiere dovè sollevare numerosi dubbi in seno al consesso dei cardinali, i quali si resero conto di come altre opere del Ferri, egualmente perniciose, fossero liberamente accessibili ai lettori. Quello della difficoltà di controllare un mercato librario ormai vivacissimo e in grado di produrre migliaia di copie di un solo volume in un arco temporale limitatissimo, nonché di far circolare libri in formato economico e tascabile, era un problema particolarmente sentito da parte delle gerarchie ecclesiastiche. Che mai sarebbero riuscite veramente a risolvere, specialmente a seguito della dismissione della Congregazione dell’Indice nel 1917 e la crescente abilità promozionale di autori e editori nel commercializzare il loro prodotto con un’efficacia tale da rendere spesso vani gli sforzi dei censori vaticani – che vedevano indebolirsi la rete di controllo periferico costituita dai tribunali locali del Sant’Uffizio – e da un pubblico le cui

Leonardo Schimbeni (*Sull’origine delle specie per selezione naturale*, 1864) non esistono pubblicazioni specifiche, se non la tesi di laurea – mai data alle stampe – di C. FERRI, *Aspetti della diffusione del darwinismo nella società italiana dopo l’Unità*, A.A. 1991-92, Facoltà di Lettere e Filosofia dell’Università di Roma Tor Vergata, relatore Prof. Guido Verucci. Allo stesso modo, non esistono, almeno che lo scrivente sappia, saggi sulla censura dei ‘darwinisti’ italiani ad eccezione di *Condemned for Evolutionism? Geremia Bonomelli*, in M. Artigas-T. F. Glick, R. A. Martínez (a cura di), *Negotiating Darwin. The Vatican Confronts Evolution, 1877-1902*, Baltimore, JHU Press, 2006.

¹⁷ ACDF, Index, *Protocolli 1895*, 209, 13-19.

¹⁸ Il comma citato, recepito con minime modifiche da tutta la legislazione successiva riguardante l’*Index librorum prohibitorum*, contiene una serie di obblighi dell’espurgatore in relazione ai contenuti eterodossi di un libro. La lista di errori sarebbe troppo lunga da enumerare nella sua interezza ma comprende una vastissima gamma di «offese alle orecchie pie» dei buoni lettori cristiani e tutto ciò che «è contrario ai costumi e a gli usi di Santa Romana Chiesa». Cfr. J. M. DE BUJANDA, *Index Librorum Prohibitorum 1600-1966*, Genève, Droz, 2002, IX, 924-927. È emblematico il riferimento del consultore a una riforma dell’Indice, quella clementina, portata a termine durante uno dei pontificati in cui l’inquisizione romana irrogò un alto numero di condanne a morte divenute tristemente famose ai posteri. Clemente VIII approvò le condanne disposte dal Sant’Uffizio di almeno trenta persone fra le quali Giordano Bruno, la cui esecuzione avvenne il 17 febbraio 1600 in Campo de’ Fiori. Il pontefice partecipò alla fase finale del processo, condotto dal cardinale Roberto Bellarmino, invitando i giudici a procedere con l’applicazione della sentenza di condanna a morte. Altri due processi per eresia ebbero grande risonanza: quello contro Beatrice Cenci, accusata di aver fatto uccidere il padre che aveva ripetutamente abusato di lei, e quello a Domenico Scandella, detto Menocchio. Nel primo caso il pontefice optò per una condanna esemplare respingendo le numerose richieste di grazia giuntegli da più parti. La Cenci fu dunque condannata e decapitata. Nel secondo caso, Clemente VIII intervenne, per tramite del cardinale Giulio Antonio Santori, perché fosse eseguita la condanna a morte per eresia.

¹⁹ ACDF, Index, *Protocolli 1895*, 209, 23.

abitudini di lettura e fidelizzazione ai dettami della Chiesa avevano subito cambiamenti tanto repentini quanto significativi.

Ritenuto *L'omicidio nell'antropologia criminale* meritevole di condanna all'Indice, nella congregazione del 29 novembre 1895 l'assemblea dei porporati assegnò allo stesso Buonpensiere un voto di merito su quelle opere cui lui stesso aveva alluso e implicitamente denunciato in coda al suo voto: *La scuola criminale positiva* (Napoli: Detken, 1885), *Sociologia criminale* (terza edizione, Torino: Bocca, 1895) e *L'omicidio-suicidio. Responsabilità giuridica* (Torino: Bocca, 1895). I rilievi del consultore furono esaminati nella seduta del 17 aprile 1896.²⁰

Il consultore chiarisce come il sistema di pensiero del criminologo positivista, definito come un «informe accozzaglia di errori ed eresie», sia ridicibile a tre capi: «l'evoluzione necessaria e fatale della materia, [...] nulla si crea ma soltanto si trasforma per via di selezione nella lotta per la vita [e] niente miracoli, niente predeterminazione e giustizia eterna di Dio».²¹

In particolare, *La Scuola criminale positiva* è definito come «uno scritto di sola propaganda», che sostiene la necessità del diritto penale di «rinnovarsi nell'onda pura del naturalismo» e che considera il reato come un fenomeno strettamente naturale, mentre nega il libero arbitrio del reo.²² Proposizioni ritenute inaccettabili dal consultore sono, inoltre, le affermazioni di Ferri sull'opportunità di garantire per legge il divorzio quale antidoto al delitto.²³

Altri errori ed eresie sono evidenziati al livello della *Sociologia criminale*, in cui il penalista afferma il dominio assoluto della scienza sulla religione, vista come dannosa se corrotta da pratiche quali quelle adottate dai culti dominanti, fra cui il cattolicesimo. Ferri è poi strenuo sostenitore dell'abolizione di pellegrinaggi, considerati ambienti ideali alla diffusione di «reati contro il buon costume», e del matrimonio degli ecclesiastici, per impedire «molti reati di bigamia, adulterio, omicidio».²⁴

Nell'*Omicidio-suicidio*, l'obiettivo di Ferri è quello di determinare se la peculiare forma di suicidio indiretto ottenuta da un individuo che non abbia forza fisica e morale sufficienti per darsi la morte per intercessione di una seconda persona possa avere implicazioni penali per colui che materialmente perpetra il delitto.

Evidentemente, il dibattito sulla questione dell'omicidio-suicidio porta con sé la fondamentale domanda sulla possibilità per l'uomo di disporre della propria vita. La posizione di Ferri sul tema è perentoriamente chiara:

²⁰ Insieme al volume *Los Jesuitas de puertas adentro* (Barcelona, Tasso, 1896). La congregazione si occupò pure di questioni dottrinarie riguardanti l'unità delle Chiese cristiane e circa l'efficacia (o meno) delle regole dell'Indice nel mondo anglosassone.

²¹ ACDF, Index, *Protocolli 1895*, 246, 2.

²² Ivi, 4.

²³ Scrive Ferri: «Se voi con una legge, ispirata più alle astrazioni metafisiche o alle tradizioni antiche, stabilite che due persone possano in un momento solo decidere la propria unione coniugale per tutta la vita, malgrado l'imprevisto che ha sì prepotente parte nella nostra esistenza, e, poi, irritati dagli strappi continui a questo vincolo sacro credete che tutto il rimedio stia negli articoli del codice penale contro l'adulterio e il concubinato, fate certamente opera vana. Date invece il divorzio, e vedrete che i coniugi sfortunati scioglieranno legalmente una catena che altrimenti essi strapperanno col delitto». E. FERRI, *La scuola criminale positiva*, Napoli, Detken, 1895, 38-39. Ferri giunge a proporre la «proibizione delle nozze» per impedire «la funesta eredità del delitto» (ivi, 350).

²⁴ Ivi, 342.

L'uomo come ha diritto di vivere, così [ha] diritto di morire [...] Che il suicidio sia un'azione immorale od un atto irreligioso è questione che non tocca la sociologia criminale la quale studia i fatti umani nel solo aspetto giuridico e sociale.²⁵

E ancora:

Io francamente dichiaro che il suicidio non mi pare atto immorale, il suicidio è una sventura, ecco tutto. È una sventura come la pazzia a cui spesso si associa, e come qualunque altra debolezza fisica o morale [...] e così il suicidio non è un fatto antinaturale, contrario alle leggi di natura [...] Il suicidio, appunto perché fatto dolorosamente costante, si fa da sé un diritto senza chiederne o aspettarne il permesso dai giuristi e dai legislatori. Giova inoltre a migliorare la razza umana.²⁶

La condanna del consultore riguarda questa e altre massime esposte da Ferri circa il ruolo giocato dal suicidio nel regolare i rapporti interni al consorzio umano. Ritenendo il suicidio come «uno degli strumenti del miglioramento umano per via di selezione», Ferri va a «positivamente risolvere» il nodo etico-legale del suo volume in questi termini:

Dato che l'uomo ha diritto di disporre della propria esistenza, chi uccide altri dietro suo consenso non è giuridicamente responsabile se egli è determinato all'azione, oltre che dal consenso della vittima, da un motivo giuridico e sociale, ed è invece responsabile se questo motivo della sua azione è antiggiuridica od antisociale.²⁷

E, quindi, attacca la Chiesa, giudicata retrograda poiché, nel caso dei suicidi, pretende «di salvare il peccatore anche malgrado suo», in nome di antiquati dogmi religiosi che nulla hanno a che fare con la coscienza morale contemporanea.²⁸

Alle parole dello «sciagurato Professore», Buonpensiere risponde con la proposta di condanna cumulativa delle sue opere, specialmente vista la grande diffusione di quelle, «lette e commentate non solo dai Professori d'Italia, ma anche da quelli di Germania, Francia, Spagna e Inghilterra» e dato il ruolo influente di Ferri, docente universitario e legislatore in Parlamento: tutte circostanze che, secondo il consultore dell'Indice, «si prestano a meraviglia alla diffusione delle sue dottrine in detrimento della S. Fede e della Giustizia».²⁹

Nel suggerire ai cardinali la condanna dell'*opera omnia hactenus edita*, Buonpensiere non si risparmia nel colpire Ferri con le sue stesse armi, cadendo perfino in una gustosa affermazione di stampo deterministico per provare, al di là di ogni ragionevole dubbio, la natura eterodossa del penalista:

poiché nell'evoluzione scientifica *natura non facit saltus*, dal fatto che il Sig. Prof. fino al 22^[mo] anno si addimòstrò avversario dichiarato del libero arbitrio dell'uomo, a me pare indizio sicuro che le altre opere di lui, non foss'altro, siano macchiate del medesimo dogma ereticale.³⁰

²⁵ ACDF, Index, *Protocolli 1895*, 246, 11.

²⁶ Ivi, 12.

²⁷ Ivi, 13.

²⁸ Secondo il giurista occorre guardare ai fatti: «la coscienza morale del nostro popolo non è più severa coi suicidi, come lo fu nei tempi passati. Al suicida ora non più il bando inumano dalle sepolture confortate di pianto: ma onori funebri e compianto come a chi muore per malattia comune (*sic*)». FERRI, *L'omicidio-suicidio...*, 237.

²⁹ ACDF, Index, *Protocolli 1895*, 246, 15.

³⁰ ACDF, Index, *Protocolli 1895*, 246, 16.

La relazione finale scritta dal Segretario dell'Indice, il domenicano Marcolino Cicognani, per il Santo Padre nel foglio d'udienza del 20 aprile 1896 riassume lo stato della questione circa le opere di Ferri sottoposte al giudizio della Congregazione. Come nella precedente assemblea del 6 dicembre 1895, anche il 17 aprile dell'anno seguente i cardinali avevano adottato la medesima sanzione per le opere in oggetto, ossia la condanna all'Indice dopo aver integralmente recepito i rilievi del consultore e, massime:

le empietà per la negazione totale del libero arbitrio, sopprimendo ogni responsabilità morale, e applicando il positivismo della scuola moderna e il trasformismo darwiniano allo svolgimento degli atti umani.³¹

Leone XIII approvò la delibera del collegio e il decreto di condanna all'*opera omnia* di Enrico Ferri fu stampato e affisso alle chiese romane nello stesso giorno.

Lo studio della censura alle opere di Ferri, se ci concentriamo specialmente sull'*Omicidio-suicidio*, ci permette di osservare quale fosse l'orientamento ideologico della Santa Sede in tema di delitti e rilevanza sociale delle opere che osavano discettare di quelli in spregio alle secolari regole dell'Indice, stabilite da Paolo IV nel 1559 sulla scorta delle deliberazioni avvenute qualche anno addietro in seno al Concilio Tridentino.

E la rappresentazione letteraria del delitto e, per quel che qui ci preme osservare, il suicidio (più o meno 'assistito'), è un motivo ricorrente sotteso alle censure librerie nominali che la Congregazione dell'Indice e il Sant'Uffizio irrogarono pressoché senza sosta tra Otto e Novecento, specialmente dopo che, alla riforma leonina dell'Indice, i cui fondamenti dottrinali furono stabiliti con la costituzione apostolica *Officiorum ac munerum* (1897), seguì l'imponente tentativo di bonifica libraria intrapreso sotto il regno di Pio X nel contesto della reazione antimodernista.³²

Nel capitolo V del titolo I dei decreti generali dell'Indice riformato del 1900, papa Pecci proibiva espressamente tutti i libri che difendevano come lecito e, ancor peggio, come «normale» il duello, il suicidio e il divorzio, definite come «vere piaghe dei tempi nostri» dunque mostrando di aver recepito, tra le altre, le conclusioni di Buonpensiere nel corso del processo alle opere di Ferri, reo di intendere tutti questi delitti come effetti prodotti naturalmente in ogni individuo predisposto da certi eventi interni (pazzia) ed esterni (società, politica, economia).³³

Se pure *Il Santo* (1905) di Fogazzaro non sfuggì a una generica accusa di 'positivismo', la naturalità del suicidio rispetto al genere umano e la centralità nel sistema di pensiero del mistico-sensualismo divennero oggetto di profonda preoccupazione per la Santa Sede allorché Gabriele d'Annunzio e tutta la schiera dei suoi emuli ne fecero una presenza fissa nella letteratura di consumo tra i due secoli.

Non starò qui a dilungarmi sulle complesse vicende che videro il Vate e la Santa Sede incrociare le lame per più di un ventennio, ma è interessante notare come alla base della prima (delle quattro) censure nominali irrogate da Indice e Sant'Uffizio al Comandante, il trattamento letterario del tema del suicidio attrasse particolarmente l'attenzione del consultore incaricato di quel primo processo,

³¹ Ivi, 250 (posizione costituita da una sola carta, non numerata).

³² È d'obbligo citare, per una panoramica generale sulla crociata antimodernista della Santa Sede, G. VERUCCI, *L'eresia del Novecento. La Chiesa e la repressione del modernismo in Italia*, Torino, Einaudi, 2010.

³³ Cfr. LEONE XIII, *Constitutio Apostolica De Prohibitione Librorum (Officiorum ac munerum)*, in AA. VV., *Acta Sanctae Sedis*, XXX, 1897-1898, 39-53: 41. Il testo è stato ripubblicato, con un ricco apparato critico, in A. M. F. Boudinhon (a cura di), *La Nouvelle Législation de l'Index: Texte et Commentaire de la Constitution "Officiorum ac Munerum" du 25 Janvier 1897*, Paris, Lethielleux, 1899.

istruito dall'Indice dopo la rappresentazione parigina del *Martyre de Saint Sébastien* nell'aprile del 1911.³⁴

Il cappuccino Enrico Maria Checchi da Monterotondo, nell'esaminare i romanzi di d'Annunzio, si concentra, tra le molte «oscenità» riscontrate nei libri in esame, proprio sul suicidio come massima espressione del superomismo dell'autore e dei suoi personaggi. Tra i protagonisti delle opere dannunziane, condannati proprio in quanto inclini a compiere violenza contro sé stessi (e gli altri), spiccano Tullio Hermil, omicida del neonato, oltre che inguaribile libertino, nell'*Innocente* (1892) e, ancor più, Giorgio Aurispa nel *Trionfo della Morte* (1894).

Il censore vaticano, che evidenziò nel suo voto come nel personaggio del *Trionfo* – pubblicato da d'Annunzio nei giorni in cui Enrico Ferri dava alle stampe il suo *Socialismo e scienza positiva* e solo pochi mesi prima della pubblicazione dell'*Omicidio-suicidio* – lo scrittore avesse riversato nella sua opera tutta una serie di inaccettabili cliché 'veristi' e 'positivisti', pericolosissimi per i lettori cristiani.

Il malessere malinconico che affligge Giorgio e lo spinge a cercare costantemente nella morte una via di fuga dalla mediocrità della vita gli deriva dall'eredità spirituale dello zio Demetrio, morto suicida. Nella trama del romanzo, Giorgio pianifica più volte di porre fine a un'esistenza che sente limitante, ogni volta cambia i propri propositi a causa da un primitivo attaccamento alla vita, che si manifesta in varie forme: la passione, pienamente decadente e 'sperelliana' per l'amante Ippolita Sanzio, il ritorno alla terra e alle proprie origini pastorali nel borgo di Guardagrele, il misticismo religioso e, infine, una totale adesione allo spirito dionisiaco e al superomismo nietzschiano con cui si libera, finalmente, dalle debolezze umane.

Il male dell'anima che attanaglia Giorgio è poi improvvisamente ravvivato da un altro suicidio, a cui i due amanti assistono a Roma prima di trasferirsi insieme in Umbria e, quindi, in Abruzzo. Le vicende narrative condurranno il protagonista proprio all'omicidio-suicidio compiuto lanciandosi da una rupe trascinandosi con sé Ippolita per l'ultima volta. Il consultore così liquida la figura di Aurispa:

Un libertino che ama un'adultera e si piglia con essa tutte le soddisfazioni: quindi annoiato di tutto, diffidente di tutti e di quello stesso amore che nutre, pensa al suicidio, e vi pensa tanto che finisce coll'uccidere sé e l'amante, gettandosi in mare.³⁵

Non sfugge a padre Checchi nemmeno la lunga descrizione con cui d'Annunzio volle evidentemente rappresentare la natura ferina e superstiziosa di certa religiosità – la turba di fedeli in pellegrinaggio a Casalbordino – situata sullo sfondo di uno degli innumerevoli tentativi compiuti da Giorgio per vincere la propria follia suicida:

Tutto era ignobile, e tutto negava la presenza di quel Signore che egli aveva sperato di conoscere in una rivelazione fulminea. Ma il grande esperimento era infine compiuto. Egli aveva sperimentata l'aderenza materiale con lo strato infimo della sua razza; e non altro era sorto in lui se non un senso d'invincibile orrore. Il suo essere non aveva radici in quel fondo; non poteva aver nulla di comune con quella moltitudine che – come la maggior parte delle

³⁴ Per i rapporti fra d'Annunzio, la Curia romana e il fascismo mi permetto di rinviare al mio *Novecento all'Indice. Gabriele d'Annunzio, i libri proibiti e i rapporti Stato-Chiesa all'ombra del Concordato*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2016. Tutta la documentazione d'archivio riguardante d'Annunzio e Guido da Verona, citata più sotto in questo saggio, è stata pubblicata integralmente alle pp. 293-343.

³⁵ ACDF, Index, *Protocolli 1910-11*, fasc. 228, cc. 3-4.

specie animali – aveva raggiunto il suo tipo definitivo, aveva definitivamente incarnato nella sua carne brutta la moralità de' suoi costumi.³⁶

È interessante notare come la critica dannunziana del fanatismo religioso combaci quasi perfettamente con quella espressa da Ferri contro i pellegrinaggi per il loro favorire la proliferazione di reati contro la pubblica decenza. Di certo, leggendo le memorabili pagine dannunziane sulla processione di relitti umani postulanti una qualche grazia alla Madonna dei Miracoli, si intuiscono le ragioni per cui Ferri considerava tali eventi come meritevoli di proibizione:

Era uno spettacolo meraviglioso e terribile, inopinato, dissimile ad ogni aggregazione già veduta di cose e di genti, composto di mescolanze così strane aspre e diverse che superava i più torbidi sogni prodotti dall'incubo [...] tutti i vizi turpi, tutti gli stupori, tutti gli spasimi e le deformazioni della carne battezzata [...] tutte le risa della crapula [...] i cori sacri, gli ululi degli oppressi, i berci dei funamboli [...] i ragli, i muggiti, i nitriti [...] le danze oscene delle saltatrici, le convulsioni degli epilettici, le percosse dei rissanti, le fughe dei ladri inseguiti attraverso la calca; la suprema schiuma delle corrottele portata fuori dai vicoli immondi delle città remote e rovesciata su una moltitudine ignara e attonita; [...] nuvoli di parassiti implacabili [...] tutte le mescolanze erano là, ribollivano, fermentavano, intorno alla Casa della Vergine.³⁷

Le accuse rivolte a d'Annunzio dal consultore dell'Indice riguardano principalmente la facilità con cui l'autore sdogana il suicidio, l'omicidio, i vizi carnali e ogni altro atto o pensiero proibito dalle regole tridentine e da quelle che da esse discendono: «Non c'è un vizio, o un'azione malvagia che sia dall'autore riprovata: quando non la esalta, la riporta almeno con cinica indifferenza; e quasi sempre la giustifica con la fatalità delle circostanze e delle tendenze naturali».³⁸

A completamento del quadro inquisitorio, e in stretto legame con le accuse di sensualità, di scabrosità e di tendenza a illustrare con leggerezza al lettore il tema del suicidio, non poteva mancare, tra le numerose accuse mosse a d'Annunzio da padre Checchi, l'imputazione di essere un decadente impenitente, che giustifica con leggerezza anche i più turpi delitti contro la persona e li assimila con gusto aristocratico a scene di spinta sensualità:

Questa cinica indifferenza, anzi questa cura di tutto giustificare, quando non si giunge ad esaltare, riguarda specialmente la voluttà sensuale. Si hanno forse di rado in lui descrizioni di un verismo brutale (il D'Annunzio è in tutto aristocratico): ma quante immagini e comparazioni e parole lascive! Quante scene lubriche! Quanti fiori sparsi sul vizio disonesto!³⁹

L'ex Santa Romana Inquisizione Universale non si diede soltanto da fare per censurare con lodevole pervicacia tutte le opere dannunziane, a più riprese finite nella lista dei libri proibiti, ma colpì con una certa sistematicità anche gli scrittori seguaci del Vate.

Tra essi è emblematico il caso di Guido da Verona, la cui opera omnia fu proscritta nel 1920 su denuncia diretta dell'arcivescovo di Milano, cardinale Carlo Andrea Ferrari.⁴⁰ Così il voto finale del prefetto del Sant'Uffizio – a quell'altezza cronologica la Congregazione dell'Indice già non esisteva

³⁶ G. D'ANNUNZIO, *Il trionfo della morte*, in ID., *Prose di romanzi*, a cura di A. Andreoli-N. Lorenzini, 2 voll., Milano, Mondadori, 1978, I, 891-892.

³⁷ Ivi, 892.

³⁸ ACDF, Index, *Protocolli 1910-11*, fasc. 228, c. 2.

³⁹ *Ibidem*.

⁴⁰ Chi scrive ha dedicato alla censura 'incrociata' di Chiesa e Stato alle opere di Guido da Verona un saggio intitolato *Un dannunzista tra due Indici. Guido da Verona, il Sant'Uffizio e la censura di regime*, «Italian Studies», LXXI (2016), 3, 356-383.

più – Gaetano De Lai, che condannava senza appello *Sciogli la treccia, Maria Maddalena* (1920), vero e proprio best-seller dell'epoca:

Inutile aggiungere parole a quello che la unanime critica degli onesti ha detto contro la immoralità e la empietà di questo romanzo, che una persona pulita deve vergognarsi di leggere. Non solo non è morale, ma neppure umano quando descrivendole si invoca quasi l'impero fra gli uomini delle aberrazioni sessuali.⁴¹

Nel documento trascritto in Sant'Uffizio è infine presente un «Giudizio complessivo sulle opere di Guido da Verona» tratto dal *Manuale di letture per le biblioteche, le famiglie e le scuole* di Giovanni Casati (Milano, Federazione Biblioteche Cattoliche, 1920). Pure da questo breve estratto, risulta chiaro l'orientamento della censura vaticana nell'individuare in pornografia (spesso di natura incestuosa) e suicidio i due temi più pericolosi che la letteratura di consumo proponeva ai lettori primonovecenteschi:

Guido da Verona, Romanziere verista; cerca nella pornografia le scene da sostenere intrecci di scarso valore, oppure sceglie temi di una morbosità pestifera, come in *Colei che non si deve amare*, amore di un fratello per una sorellastra che termina col suicidio di lui.⁴²

Si potrebbero citare moltissimi altri esempi di documenti ecclesiastici che decretano la proscrivibilità di opere letterarie poiché in esse il delitto – e il suicidio in particolar modo – sono descritti come elementi connaturati alla vita umana e vi si esalta il reato come fenomeno determinato da molteplici cause naturali, in modo non dissimile dalle teorizzazioni di Enrico Ferri e altri esponenti della scuola criminale positiva, fra cui Raffaele Garofalo (1851-1934).

Attraverso le poche note che ho esposto, mi sembra si possano ora trarre almeno due provvisorie conclusioni. Anzitutto, dall'esame delle carte è evidente, in linea con gli studi più recenti sulle politiche e le pratiche censorie vaticane, una sostanziale continuità ideologica nell'operato dei consultori dell'Indice e del Sant'Uffizio che si muove su linee retorico-confutative e culturali collaudatissime in oltre quattro secoli di inquisizione romana.⁴³

A questo generale *modus operandi* si accompagna, o forse segue, la tendenza ad appiattare definizioni generalizzanti su epoche diverse. Il caso di d'Annunzio e dei dannunzisti è emblematico in questo senso, poiché nelle loro disamine e sulla base della vigente legislazione in materia di libri proibiti, i censori dell'Indice recuperano formule cristallizzate 'prolungando' in qualche modo la vita di correnti scientifiche e letterarie appartenute al passato. Così, ancora in occasione del primo processo a d'Annunzio nel 1911 – e poi nel 1920, con la censura a da Verona, nel 1927 con l'istruzione ai vescovi *De mystico-sensuali genere*, nel 1928 con la condanna tutta politica dell'*Opera omnia* di d'Annunzio e a cui fecero seguito quelle del 1935 (*Libro segreto*) e del 1939 (*Solus ad solam*) – le rappresentazioni del suicidio nella letteratura 'decadente' restano indissolubilmente legate, agli occhi dei «tosati scrivani» dell'Indice – come li ebbe a chiamare d'Annunzio in una feroce missiva

⁴¹ ACDF, Sancti Officiis (S.O.), *Censurae Librorum 1913-1921* (= Prot. 626/1920), c. 2.

⁴² Ivi, c. 4.

⁴³ Si vedano almeno il recente G. FRAGNITO, *Rinascimento perduto. La letteratura italiana sotto gli occhi dei censori (secoli XV-XVII)*, Bologna, il Mulino, 2019; P. DELPIANO, *Il governo della lettura: Chiesa e libri nell'Italia del Settecento*, Bologna, il Mulino, 2007 (tradotto in inglese con il titolo di *Church and Censorship in Eighteenth-Century Italy: Governing Reading in the Age of Enlightenment*, London-New York, Routledge, 2017); M. I. PALAZZOLO, *La Chiesa e la libertà di stampa nell'Italia liberale*, Roma, Viella, 2010 e il già citato *Novecento all'Indice*.

contro Pio XI del 1928 – alla dimensione naturalistico-positiva e verista condannata nel caso del criminologo Enrico Ferri.⁴⁴

La concezione del suicidio e, in generale, dei reati contro la persona quale effetto naturale dell'animalità umana (e, da d'Annunzio in poi, anche superumana) resta infatti, almeno per le prime quattro decche del Novecento, condizione sufficiente al Vaticano per relegare un libro tra quelli nocivi per il gregge di Cristo facendo riferimento a modelli culturali ormai appartenuti al secolo precedente.

Da un lato, è evidente come il radicamento nella tradizione inquisitoriale impedisca ai consultori e alle gerarchie vaticane di distinguere fra saggistica e letteratura e, soprattutto, di comprendere gli spostamenti in avanti di quest'ultima e le mutazioni in termini di gusto e abitudini dei lettori. D'altro canto, ragionando secondo gli schemi collaudati dall'Indice e dal Sant'Uffizio, si può ben dire che, agli occhi della Santa Sede, la 'promessa' dell'eterodossia positiva, già condannata a fine Ottocento, fu pienamente mantenuta – e certo non tradita – per buona parte del secolo successivo. Almeno fino al 4 febbraio 1966, giorno in cui, per cause naturali, l'*Indice dei libri proibiti* cessò di esistere.

⁴⁴ La lettera, intitolata *Ne Laedat Cantus*, fu distribuita alla stampa da Tomaso Monicelli, con preghiera di massima diffusione, a seguito di un durissimo discorso di Pio XI ai quaresimalisti in cui il pontefice attaccava d'Annunzio ricordandone lo statuto di autore condannato dall'Indice. Un fac-simile della missiva è pubblicato in F. GERRA, *Gabriele d'Annunzio e l'Indice dei libri proibiti. Da Leone XIII a Pio XI*, Roma, Pinto, 1958, 75-88.